

MERIS MEZZEDIMI

**EVELINA
DEI GATTI**

Aveva detto buonanotte alla moglie e poi si era addormentato subito, tanto era stanco.

Trascorse la notte in compagnia dei suoi pensieri che, in su far del mattino, si trasformarono in sogni.

Si trovava in aperta campagna, lontano dalla città insieme al suo cane Roby che, improvvisamente, dette uno strattone al guinzaglio con cui lo teneva e gli sfuggì di mano.

Prese a correre velocemente in un campo senza fine appena arato; in breve fu lontano ed a nulla valsero i suoi richiami. Si rese conto che non avrebbe più rivisto Roby. Decise di tornare a casa, ma questa era lontana, ce n'era di strada da fare!

Su un ciglio scorse un vecchio motorino, abbandonato lì da chissà quanto tempo. Lo prese, dicendosi: "Con questo farò prima!"

Non aveva considerato che non aveva la chiave per accenderlo, né sapeva se avesse la miscela. Vi salì sopra a cavalcioni e, spingendo con i piedi, comin-

ciò a muoversi, prima un po' faticosamente, ma poi, essendo la strada in leggera pendenza, le sue ruote girarono con facilità. Giunto ad una discesa, iniziò a frenare perché temeva di cadere per la troppa velocità. Fu inutile però, perché la ruota anteriore, trovato un sasso, lo fece sobbalzare e cadere. Si rialzò con difficoltà tutto indolenzito e lamentandosi per il dolore.

Si stava stirando le braccia, mentre Camilla, sua moglie, lo stava chiamando: "David, David, che fai? Mi hai quasi dato un pugno".

Roby, saltato sul letto, gli strofinò il muso sulla faccia, ricordandogli che era il momento di aprire gli occhi: un nuovo giorno aveva inizio.

Lui, un designer, e lei, una contabile, erano sposati da poco. Erano impiegati ambedue in un grande magazzino, dove il loro lavoro iniziava alle nove, ma quella mattina, essendo lunedì, era chiuso e così potevano godersi una mezza giornata di riposo, caratterizzata da un risveglio di coccole e dolci parole.

"Scusami, sognavo", rispose lui, aggiungendo, mentre le faceva una carezza:

"Per farmi perdonare, stamattina ti porterò io il caffè a letto" e, così dicendo, tolse le gambe di sotto la coperta, si mise le ciabatte e si avviò in cucina. Vi arrivò a tentoni, senza accendere la luce, tanto conosceva bene l'andamento del corridoio che la se-

parava dalla camera. Si diresse verso la finestra e tirò su l'avvolgibile, guardò giù nella strada, dove proprio di fronte alla sua casa si trovava la fermata degli autobus.

Alcuni studenti stavano aspettando per recarsi a scuola. Indossavano magliette colorate, pantaloni jeans e scarpe di tela bianche ed anche rosse; parlavano tra loro, talvolta si animavano ed alzavano la voce per poi riabbassarla, volgendo di tanto in tanto la testa verso la strada dalla parte da dove arrivava l'autobus.

Questo giunse proprio nel momento in cui David stava allontanandosi per dirigersi verso il mobile per prendere due tazzine, ma non senza veder salire una donna a lui ben nota che, avendo due borse, passando a stento fra le due file di sedili, prese posto accanto ad un finestrino.

L'osservò un attimo e poi, fatto il caffè, tornò in camera, reggendo una per mano le due tazzine, attento a non versarne il contenuto.

"Si sono riaperte le scuole oggi", disse a Camilla. "Ti ricordi l'ultimo anno all'Istituto?"

"Lo ricordo sì. Avevi un giubbotto di pelle nero".

"Sì, lo volli indossare, nonostante facesse caldo".

"Ti stava bene. Ed io avevo la coda di cavallo", rispose lei.

"Che andava continuamente a destra e sinistra tan-

to muovevi la testa. Mi piacevi già allora, ma ancora non te l'avevo detto".

"Anche tu mi piacevi, anche se facevo l'indifferente".

"Tempo passato. Ora è il turno di altri studenti ... Ah, sai chi ho visto sul bus?"

"Chi?" chiese lei, sorseggiando il caffè.

"Evelina!"

"*Evelina dei gatti?*"

"Proprio lei. Con il suo giacchino rosso stinto. È sempre in giro con le sue borse ed una matassa di capelli bianchi arruffati. Mia madre la conosceva bene, aveva fatto le elementari e le medie con lei, mi raccontava spesso la sua storia".

"Puoi tornare a letto. È presto per noi per alzarci", sottolineò Camilla. Lui obbedì e lei gli si rannicchiò vicino, dicendo: "Ecco ora puoi parlarmi di Evelina, mi sembrerà di ascoltare una favola, come facevo con il mio babbo la domenica mattina, quando andavo nel lettone dei miei genitori. So chi è Evelina, ma non conosco la sua vita".

"Dunque", iniziò David accarezzandole il volto, "c'era una volta ... c'era una volta, nel centro della città, quando la maggior parte delle persone abitava in case molto semplici e spesso misere, un bel palazzo, molto alto e largo e con tante stanze.

Vi si arrivava dopo aver oltrepassato un cancello ed attraversato un ampio giardino con magnolie e siepi di bosso. Di fronte al portone una vasca circolare era annunciata da un alto zampillo, che sovente ondeggiava per il vento che faceva posare alcune delle sue gocce d'acqua sul volto di chi, in quel momento, si trovava a passare lì vicino.

Tre ampi gradini conducevano ad un robusto portone con al centro delle due ante due grossi pomelli d'ottone sempre lucidi. Suonavi il campanello e veniva ad aprirti una domestica con la crestina bianca in testa.

L'ingresso era un'ampia sala con pavimento in marmo impreziosito da tappeti persiani, mentre alle pa-

reti erano appesi quadri di ottimi pittori.

Il palazzo era abitato dai coniugi De Salvis: lei una bella signora sempre profumata, ben vestita ed ingioiellata e suo marito, un uomo distinto ed elegante.

Erano persone danarose, frequentavano gli ambienti più importanti della città, viaggiavano molto, andando spesso anche all'estero.

- Questo palazzo è un po' freddo. Quando tu non suoni il piano, diventa troppo silenzioso - disse un pomeriggio di dicembre il marito alla moglie.

- Hai ragione. Abbiamo adornato un grande albero di Natale, scintillante di luci e carico di addobbi, ma non emana calore, vi manca qualcosa.

- Sì, vi mancano dei giocattoli appesi ai suoi rami oppure posti alla sua base.

- Proprio così! Ma per chi? Non abbiamo bambini. Sarebbe bello averne uno, lui certamente rallegrebbe queste stanze.

- Ed anche le nostre giornate - concluse il marito.

"Camilla che fai? dormi?" chiese David interrompendo il suo racconto.

"Mi piace ascoltarti ad occhi chiusi. Continua pure", lo pregò lei.

"Erano i primi di settembre dell'anno seguente quando una cicogna, che aveva sentito i loro discorsi, depositò in una culla tutta infiocchettata di nastri

e trine color rosa un angioletto ... Camilla, che fai?" chiese di nuovo David, vedendola ormai completamente assente alle sue parole. "Ti sei addormentata; peccato, perché la storia non è finita" e, tiratasi su la coperta, cercò di prendere sonno anche lui.

È vero, la storia non era finita, anzi non era che all'inizio.

Quell'angioletto fu accolto con amore ed ebbe tutte le cure che i genitori sono in grado di dare ad un figlio. Ne ebbe anche troppe. Per non privarsi di lei, di Evelina, questo il nome che le avevano messo, decisero di non mandarla all'asilo.

"Qui, a casa, sta proprio bene. Non le manca nulla".

Infatti aveva a disposizione tutto ciò che a quell'età si può desiderare: una miriade di giocattoli riempiva la sua camera, tra cui un cavallo a dondolo, su cui lei si metteva a cavalcioni volentieri per poi lasciarsi cullare dal suo movimento.

Aveva tante bambole, di celluloidi e di pezza. Alcune avevano pure i capelli veri e muovevano gli occhi, altre erano in grado di dire mamma.

Un giorno, per caso, un piccolo gatto rimase impigliato in un cespuglio presso il muro di cinta della villa vicino al cancello.

Cercava di liberarsi, mentre con i suoi piccoli miao esprimeva paura o invocazioni d'aiuto.

Evelina, che si trovava in giardino lì vicino con la ra-

gazza che l'accudiva, lo sentì ed andò verso il cespuglio, restando però titubante ad una certa distanza. La ragazza la seguì e presala per mano, capito di cosa si trattava, le disse:

- È un gattino, non avvicinarti, potrebbe essere malato!

Frattanto, liberatosi, il gattino, sporse il muso dal cespuglio e poi ne uscì fuori, passando proprio davanti ad Evelina che, vedendolo da vicino, mostrò la sua gioia, tendendo una mano per toccarlo, lui però mosse la corsa e scappò via passando fra le sbarre del cancello.

La sera, quando i genitori rincasarono, subito raccontò loro ciò che le era capitato;

“Fuori c’era un gattino! Era proprio bellino, Però è andato via. Speriamo che ritorni!”

Il babbo, il giorno seguente, le portò un regalo. Era dentro una scatola sul cui coperchio c’era un bel fiocco.

“Tieni, è per te”, e lei, con l’aiuto della mamma, l’aprì. Che sorpresa! Conteneva un gattino ed una gattina di gomma abbracciati. Come ne fu felice Evelina: quello fu il giocattolo più gradito della sua infanzia. Effettivamente quei due micini facevano tenerezza e piacevano a tutti, tanto che poco tempo dopo fecero la loro comparsa come statuette di ceramica nei migliori negozi.

Delle novelle la sua preferita divenne “Il gatto con gli stivali”, di cui la mamma le aveva esaltata l’astuzia: nella figura presente sulla copertina del libro era infatti rappresentato con uno sguardo molto furbo.

Ad Evelina mancava però la compagnia dei coetanei, non avendola voluta mandare i genitori all’asilo e non incontrandoli che in rare occasioni, non ebbe la possibilità di confrontarsi con loro, di abbracciarne qualcuno o di litigare e strillare per il possesso di un balocco.